Däubler (1930)

Nato a Trieste nel 1876 da padre bavarese, Theodor Däubler abbandonò ben presto la città adriatica per spostarsi attraverso l'Europa, in Francia, Germania, Grecia, Italia e Austria, affermandosi come scrittore e come poeta. La sua opera più famosa consiste in un poema di oltre 30.000 versi. Morì nel 1934.

(Da: T. DÄUBER, *Dichtungen und Schriften*, München 1956; trad. in S. DE LUGNANI, *La cultura tedesca a Trieste*, Trieste 1986).

Una sera a casa nostra ci furono moltissimi invitati. Ricordo ancora perfettamente la frutta dolce, i vini leggeri e gli spregiudicati conversari. Per la prima volta venivo ammesso nella stanza dei grandi. In un angolo fondevo insieme tutte le parole che mi colpivano, in una catena, che poi facevo tintinnare e risuonare a lungo nella mia fantasia di qua e di là: e queste frasi piene di meraviglie le gettavo tra me e me in aria, le riprendevo, le stringevo al cuore, le stringevo forte a me, come forse avrebbe fatto un piccolo principe spagnolo con la catena del vello d'oro.

Intorno a me non vedevo che teste e fumo di sigari; alla fine ci si alzò e notai corpi scuri, dal gesticolare pieno di prosopopea e buffamente posato. Tutti gli ospiti se ne andarono in allegria e io seppi che quella notte non avrei dormito. Come entrai nella mia stanza la finestra tintinnò. La aprii e un violento vento di Nord-Est si impadronì di me e di tutto l'ambiente.

* * *

Le tende volarono come bianche bandiere nello specchio. Statuette di porcellana cinese rotolarono a terra, fogli di carta sembravano aderire al soffitto e mulinavano poi veloci come draghi, flosci e fruscianti, sul letto o in qualche angolo. Guardai fuori: la bora aveva già spazzato le nuvole dal cielo. In alto brillava la luna.

Mi sopraffece la nostalgia della via lattea, in candido abbraccio. Mi riuscì di correre via, col vento, giù alla spiaggia! Il mare sprizzava candidi, morbidi veli, splendenti tessuti argentei di milioni di opalescenti onde, in alto verso la ventosa notte lunare dal pallore perlaceo. A raffiche la bora mi sibilava nelle orecchie.

* * *

Ero come incantato, ma continuavo a correre, sempre avanti sulla spiaggia, pertanto dal turbine, attraverso un morto, urlante sobborgo, accanto a un cimitero dai cipressi ammiccanti, sempre avanti, sempre avanti, verso il mare aperto, mugghiante nella sua furia.

D'improvviso giunsi ad un luogo alquanto protetto dall'imperversare del vento. Là mi fermai. Dietro a me scintillavano le collane di fuoco di Trieste. La città si stringeva lieta alle nude colline, circondate da una grigioverde oscurità.

* * *

Il mare selvaggio si scatenava qui più libero, il vento veniva da terra, le onde si formavano in bianca velocità, i veli si polverizzavano nel furore della bora. E nel soffio del vento tutto si sperdeva, si dissolveva nel nulla. E corsi avanti, sulla tempestosa striscia di luna, raggiunsi due scogli e vidi un castello, solenne, spettrale: Miramar.

* * *

I luoghi, dove spesso ero già stato, li riconobbi e li chiamai per nome, io stesso, solo quella notte, nell'infuriar della tempesta. La bora, la patria, ora erano mie, me le ero conquistate nell'uragano, da solo, al chiaror della luna. Io respirai col mare, delirai col vento, tornai di corsa a casa, l'opalescente notte passò.

Ojetti (1932)

Ugo Ojetti (Roma 1871 - Firenze 1946), giornalista e collaboratore del *Corriere della Sera* e, dal 1926, direttore, fu poeta, saggista e autore teatrale. Fu fondatore delle riviste Dedalo, Pegaso e Pan, e nel 1930 venne nominato accademico d'Italia. Al 1932 risale un suo articolo qui in parte riprodotto, dal significativo titolo *Il miracolo di Trieste*.

(Da: U. OJETTI, *Cose viste*, volume VI, Milano 1934).

Trieste. Qui molti si dolgono che noi dall'Isonzo in qua ci si occupi poco di loro; si vada raramente a vedere coi nostri occhi quanto ardue e continue siano le loro fatiche e come intatta sia la loro fede pur nelle angustie d'oggi che non sono soltanto italiane; e ancora, dopo quattordici anni, quasi ci si riposi nella felicità del gran fatto che Trieste è stata finalmente riunita alla patria: calma coniugale.

Hanno torto, e hanno ragione. Hanno torto perché purtroppo la distanza è più forte del desiderio, e dai palermitani si può udire lo stesso affettuoso rimprovero. Hanno ragione perché chi torna adesso a Trieste quasi non la riconosce. Riconosce i monti, il cielo, il mare, i vecchi palazzi allineati sul porto, quei tratti del volto che d'una persona diletta ci stanno impressi nel cuore e, quando la ritroviamo, nel confronto col ricordo ci sembra di ritrovare in essi qualcosa ormai di noi medesimi.

Ma tra le due luci abbaglianti, quella dal cielo e quella rifratta dallo specchio del mare, non v'è piazza, strada, molo, collina, da Barcola a Muggia, da Opicina a Monte Bello, che non appaia nuova, o più vasta o più linda o più fiorita o più popolata d'uomini e di fabbriche. In tanto pochi anni, un miracolo. Qui si vede come la vita morale domini l'ansia pei fatti economici. Nel sembiante di Trieste è la pace della coscienza appagata (...).

Trieste, per chi viene da lontano, comincia dai cantieri di Monfalcone; gli abitanti sono quasi il doppio che sotto l'Austria. Tra il '15 e il '17 ho veduto pian piano questa città vuotarsi e crollare. Nel luglio '15 una mattina uscivo dal Municipio che già era stato più volte colpito, portando in salvo due cimeli, gli originali degli antichi statuti della città e le vecchie chiavi, dicevano, della rocca. Ero solo, e la piazza deserta. Per terra, sotto gli alberi che le fanno corona, rami e fronde falciate dai proiettili.

Giunto a metà della piazza vidi venirmi incontro una popolana ancora giovane, incinta. S'era vicini quando s'udì basso il sibilo d'un proiettile, ma non curvò il capo. Quando il proiettile le passò sopra, congiunse d'istinto le mani sul ventre per proteggerlo: la sola parte di sé da salvare, il futuro (...).

In questi cantieri di Monfalcone ho veduto motonavi, piroscafi, navi cisterne, posamine, sottomarini, idrovolanti, vagoni. Per che s'abbia da partire tutti per acqua, per terra, per aria, e che vi sia fretta, tanto si picchia, si pialla, s'aggiusta, si martella, s'inchioda, si vernicia. Ma la nuova motonave «Neptunia» m'è piaciuta soprattutto per la sua lucida semplicità. La semplicità comincia dalla divisione delle classi: terza classe e poi, d'un salto, la classe di cabina o classe unica, quasi che la prima classe si sia rifugiata e nascosta per modestia o paura o necessità nella seconda. Ed è una divisione che risponde puntualmente a una realtà sociale: di qua il popolo, di là quelli che ancora sperano di non dover tornare popolo, ma se vogliono spendere hanno da lavorare.

A Monfalcone e a Trieste si fabbricano le macchine più belle, che sono le navi; modelli perciò anche delle nuove case di terraferma. Così da San Giusto siamo scesi sul Porto Duca d'Aosta nel vasto cantiere dove, tra non so quante altre navi in costruzione o in raddobbo, si dà l'ultima mano al colosso delle motonavi per l'Atlantico, al «Conte di Savoia»: undici ponti. Dal più alto, le case sulla riva, le cento case «minime» sulle colline, sembrano nane capanne, un paesaggino appeso lì pel piacere dei viaggiatori.

Su queste navi precise come orologi s'incontra ogni novità della pratica e della moda nel suo spazio, dalle macchine alle cabine, misurato al millimetro. Qui ho veduto sul parapetto vuoto del ponte di comando perfino un modo d'incanalare il vento così che all'aperto in piena bufera il volto del comandante resti in una zona di quiete da poter leggere una carta senza che il foglio tremi. Ma tra quindici o vent'anni anche questo perfetto modello sarà vecchio, da dimenticare.

Comisso (1937)

Giovanni Comisso (Treviso 1895 - 1969), giornalista e scrittore, fu legionario con Gabriele D'Annunzio e inviato speciale di numerosi quotidiani, affermandosi come romanziere e letterato. Al suo nome è intitolato oggi un noto premio letterario. Una sua cronaca, dal titolo *Soggiorno istriano*, venne raccolta nel volume di saggi *L'italiano errante per l'Italia*, e viene qui riproposta.

(Da: G. COMISSO, *L'italiano errante per l'Italia*, Firenze 1937).

Pola! Deliziosa città. Un'aria tutta romantica circola nelle pasticcerie fornitissime. Le belle signore con la punta dell'ombrellino scrivono il nome della persona amata sulla polvere della strada. Le pasticcerie sono salotti dove si smistano le notizie, le informazioni e i giudizi. E le direttrici con grande arte ricevono come dame nobilissime: «Che ne dice del mio cappello?». La direttrice della pasticceria ne fa gli elogi. «L'ho comperato a Roma». «Ma, signora, bisogna che nasconda i suoi figlioli» continua la direttrice per fare un elogio alla freschezza. «A Roma tutti mi davano della signorina». La signora visto che l'osservo viene a guardarsi allo specchio che è vicino a me e nell'asciugarsi la bocca col fazzoletto lascia cadere un bigliettino. Penso sia un appuntamento, lo raccolgo, vi butto rapidamente l'occhio, no, è il conto della spesa e lo porgo alla signora che esce sorridendo.

Allora avvengono i commenti: «Che ne dice della figura della signora che è uscita» chiede la direttrice a un giovane cliente. «È una figura che fa effetto in provincia, ma alla capitale rimane inosservata», risponde con tono di sapiente giudice di bellezze. Ma un colore della pelle bello come a Pola credo non sia possibile vedersi altrove. Vero colore di miele. Non si sa con quale sistema esse sappiano prendere così eccellentemente il sole.

Nella città vi saranno circa diecimila marinai. La città non è grande, e tutti questi marinai colle loro divise bianche la invadono nel modo più allegro. A volte sembra di essere nella città dei nani burloni. Dovunque vi sono marinai a decine. Si va da un fotografo ve ne sono quaranta. Si entra da un cartolaio ve ne sono venti, i tabaccai sono sempre pieni, i caffè, le trattorie rigurgitano di bianco e di blu. Le strade al momento della libera uscita, danno l'idea d'un'invasione di cavallette.

Appunto per questi diecimila marinai di ogni regione d'Italia, è sorto un grande numero di trattorie all'insegna di una regione o d'una città: «Alla città d'Ancona», «Trattoria di Chioggia», «Trattoria Napoletana», che raccolgono marinai dello stesso dialetto. Poi non mancano in rapporto a certe esigenze particolari: il Salone napoletano e il sarto della stessa città. Ma con tutte queste trattorie regionali di Italia, non manca ogni tanto di sentire serpeggiare nell'aria quello strano e inconfondibile sapore della cucina tedesca. Sapore, non so originato da quali ingredienti. Lasciata dai dominatori d'un tempo v'è ancora una cosa a Pola: il gusto per il pane ben fatto, ebbrezza delle famiglie viennesi!

Tutte le mattine dai forni partono alcuni ragazzetti elettrizzati dal pane che crepita nella cesta, e vanno verso le ville un po' fuori di città, là suonano e come fosse un mazzolino di tuberose porgono incartocciato in carta velina il pane bianco prelibato. Altro residuo sono i forti, le caserme e l'arsenale, ma qui è bastato mutare il contenuto, per snaturarli. Ho visto vicino a un forte, tra alti strapiombi di roccia un luogo mirabile. Là gli ufficiali austriaci di servizio al forte avevano i loro stanzini per il bagno. Non poteva esser scelto luogo più splendido.

La roccia sommersa è tutta bianca e levigata come una vasca, l'acqua è d'una chiarezza vitrea, le rocce attorno creano scenari fantastici. Non so quale sia stato lo sciocco, che a caratteri cubitali abbia deturpato le pareti di roccia per scrivervi: «È vietato avvicinarsi. È vietato fare il bagno». Sono approdato ugualmente e vi ho fatto il bagno lo stesso. Gli stanzini sono stati ridotti a ricovero per le capre appartenenti al guardiacosta che abita lì vicino.

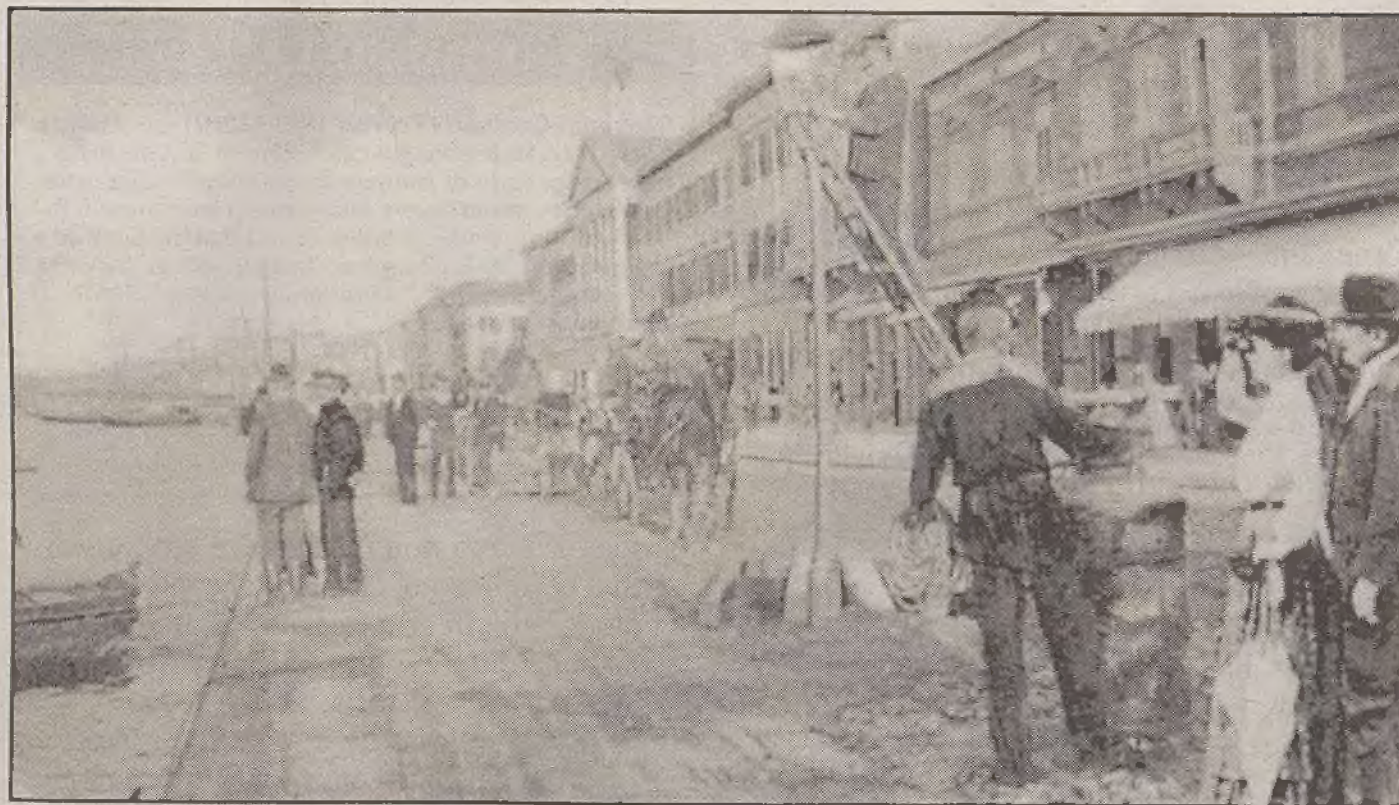
Un po' fuori dal centro il governo austriaco aveva costruito il quartiere per gli ufficiali. Ora è il quartiere per i nostri ufficiali. Hanno grandi cortili sempre pieni di ragazzi ed è curioso osservarli. Abituati a girare da una parte all'altra d'Italia parlano una lingua che non risente di alcun dialetto,

ma interessante nei loro giuochi è il tono militaresco che assumono tra loro. Tono imparato dai loro padri. Sempre comandano. Ho visto uno invitare un suo compagno a giocare, pareva veramente che minacciasse di punirlo di consegna se non lo avesse seguito.

Accanto all'Arena, per un attimo v'è proprio una vera aria di Roma che si respira; sembra scendere per via dei Serpenti, quando appare il Colosseo. Tra la strada in pendenza e gli archi vi è lo stesso rapporto, e i cipressi e il lauro creano lo stesso cielo del Palatino.

Ma per trovare l'aria locale, bisogna andare in certi caffè sul molo. La grande abbondanza di giornali dà un po' l'intonazione di caffè austriaci, ma i frequentatori da buoni veneti sovente mettono da parte il giornale per le amatissime chiacchiere.

Dottori, avvocati, vecchi capitani di mare, farmacisti, negozianti, hanno tutti la loro ora oziosa da spendere in questi caffè. Chiacchiere deliziosissime! V'è tutto il vecchio mondo e il nuovo come tema. L'avanti guerra e il dopo. Ad ogni passo, ecco il confronto, e il commento. Guai che uno accenni il nome d'un comune amico d'un tempo, disperso con la guerra. Allora da questi finiscono col passare in rassegna tutti gli amici comuni morti o lontani.

Altra viva discussione è quella offerta dal tema della lingua italiana; quante volte dibattono sulla questione d'un accento o sul significato d'una parola molto diversa dalla corrispondente nel dialetto veneto.

La riva di Pola nel primo Novecento.

Chiacchiere alla veneta, bonaccione, goldoniane, che in quattro parole rappresentano un individuo col suo carattere e il suo mestiere.

Pola si dirada verso la campagna, in ville, poi in casette isolate con grandi orti. Orti dove il verde dell'insalata domina il rosso umido del terreno. Qui ancora s'incontra quel tipo d'uomo slavo, che abbiamo visto durante la guerra nei gruppi affamati dei prigionieri. Lungo, secco, rugoso con la maglia a larghe strisce bianche e blu, pesto e smunto che fa pensare a quelle corone austriache di carta, arcitimbrate e svalutate che circolavano dopo l'armistizio.

Se a costoro si domanda dove sia una strada che si cerca, godono a fare il dispetto di non insegnarla, tanto si ricordano ancora delle nostre cannonate. Poi viene la campagna parte coltivata, parte selvaggia tutta arbusti bassi dove salta la lepre. E là germina un'erba di cui ignoro il nome, che dà tutto il senso della terra istriana col suo profumo acuto di droghe. Profumo che rasentando la costa in piroscafo, se la giornata è umida subito si sente sul mare e perseguita.